INCHIESTA SULLE CONDIZIONI AMBIENTALI D NAPOLI

Vuole terreno per espandersi l'industria che avvelena Bagnoli

L'Italsider, che ha fatto di una delle più ridenti zone partenopee un inferno dantesco, progetta di costruire nuovi impianti - Il piano regolatore prevede l'allontanamento dalla città di tutte le industrie di base, ma la giunta regionale aveva autorizzato una variante - Le malattie provocate dalla pioggia di ossido di ferro e di polvere di carbone - Anche il problema economico e quello dell'occupazione sono ben lontani da trovare una soluzione

III

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli, 26 giugno.

Ammiro il panorama dall'alto della collina di Posillipo: sotto di me è l'inferno di Bagnoli e Fuorigrotta, una coltre fumigante di vapori, polveri e gas pestilenziali accompagnata da un ritmico boato, che ventiquattro ore su ventiquattro avvelena l'apparato respiratorio e strazia l'apparato acustico di centomila abitanti, in quella che fu una delle più ridenti zone di Napoli, in vista del golfo di Pozzuoli, di Nisida, dei campi Flegrei, delle colline di Agnano. L'inferno è generato dal centro siderurgico dell'Italsider, cockerie, altiforni, acciaieria e impianti connessi, esteso su duecento ettari, con in più un cementificio.

Amaro bilancio

E' uno spettacolo che fa meditare sul modo in cui è stato inteso e praticato negli ultimi vent'anni lo sviluppo economico del Mezzogiorno, del quale non molto tempo fa su queste stesse colonne ha fatto un amaro bilancio Giovanni Russo: una politica che è giusto definire «antimeridionalistica», un'«industrializzazione senza sviluppo» che ha portato al saccheggio del territorio, ha trascurato le essenziali attrezzature sociali e civili, ha favorito il capitale e non il lavoro, non ha arrestato la emigrazione, ha impiegato poca mano d'opera e infine si è risolta in un permanente attentato alla salute pubblica.

Come in un girone dantesco, una pioggia incessante di polveri di carbone e ossidi di ferro viene diffusa ad ampio raggio dagli alti camini, le sue particelle infinitesimali si accumulano nei polmoni, provocando insufficienza respiratoria, asma bronchiale, enfisema. Nel pulviscolo c'è la silice (causa di silicosi, carcinomi polmonari) ci sono sostanze fluorurate di estrema tossicità (e come tali usate nella preparazione di insetticidi e pesticidi). Da varie azioni penali promosse negli ultimi anni contro l'Italsider appare che la nocività di queste polveri è venticinque volte superiore ai limiti prescritti dalle pur permissive norme esistenti (come la legge antismog n. 615 del 1966). E' una forma di inquinamento — osserva in una sua dettagliata memoria il «Comitato giuridico di difesa ecologica» composto da magistrati napoletani — praticamente ineliminabile: per di più aggravata dal regime dei venti che per otto mesi l'anno spirano in direzione dell'abitato e, quando spirano in direzione contraria, incontrano la barriera di Posillipo e del Vomero, che fa ricadere sull'abitato fumi e polveri.

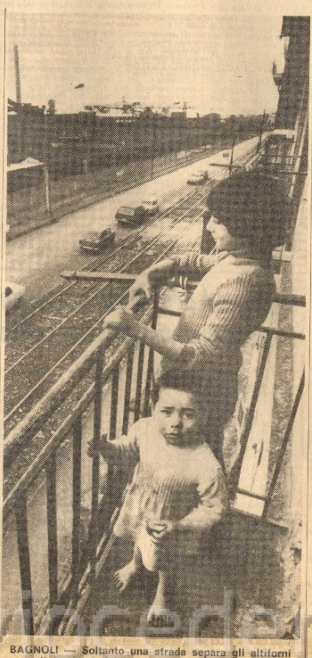
Altrettanto catastrofico l'inquinamento del mare. L'Italsider vi riversa 20 milioni di litri all'ora di acque di scarico, che convogliano sia i liquami neri dello stabilimento (settemilacinquecento addetti) sia le acque di cockerie, altiforni, acciaieria: cloro, ammoniaca, fenoli, solfuri, idrocarburi, questi tre ultimi rispettivamente in quantità superiori di 18, 3 e 18 volte ai limiti di tollerabilità stabiliti nel 1973 dal ministero della Sanità. Il tutto si scarica in acque costiere basse e a lento ricambio, le scogliere si ricoprono di catrame, qualsiasi forma di vita marina è scomparsa fino a cinquecento metri dalla riva, anche a causa delle scorie d'altoforno (le «loppe») e delle polveri ferrose e carboniose.

Degradazione totale

Si aggiunga l'inquinamento acustico, che supera ogni livello ammissibile: in conclusione, centomila persone giorno dopo giorno e per lunghi anni subiscono gli effetti di un'intossicazione subdola e progressiva, quindi sono esposte a contrarre molte malattie professionali, senza beneficiare delle norme profilattiche che possono essere adottate per gli operai. La degradazione ambientale, civile, edilizia, urbanistica è totale: i quartieri sono a immediato contatto con lo stabilimento, un rione di vecchie case popolari si trova praticamente inglobato nel centro siderurgico, le polveri micidiali corrodono i muri, gli infissi, penetrano negli interstizi, seccano gli alberi sparuti qua e là superstiti: par d'essere ai tempi della prima città industriale come la descrivevano Engels, Dickens o William Morris. Una scuola ha dovuto essere dichiarata inagibile, il genio civile ha rifiutato il permesso di costruirne altre, all'inquinamento si è alleata la speculazione edilizia che ha costruito ammassi di dieci piani in zone che il piano regolatore destinava a verde, l'unico spazio libero è il poligono di tiro, quello che fu una magnifica spiaggia è un ripugnante impasto di catrame, polvere di ferro e petrolio. Siamo a metà tra Porto Marghera e Scarlino: «Italsider assassini» si legge su un muro: è il gemito impotente di tanti dannati innocenti.

L'incredibile è che oggi l'Italsider, anziché sgombrare il terreno, vuole ampliarsi, e in tal senso ha fatto richiesta al CIPE, alla Regione, al Comune. Su altri dieci ettari, con un investimento di 37 miliardi, progetta di costruire un nuovo impianto di laminazione e una «colata continua» perché solo così — dice — aumentando la trasformazione dell'acciaio in prodotto finito, può riportare in equilibrio economico lo stabilimento che ora, secondo voci aziendali, denuncia un deficit annuo di trenta miliardi. Questo è il brillante risultato dell'industrializzazione barbarica di cui si diceva: al disastro ecologico, ambientale, urbanistico, si aggiunge il fallimento economico, per riparare il quale ora si vorrebbe perseverare in una politica rivelatasi sbagliata.

Già nel 1962 infatti la Italsider chiese ed ottenne un primo ampliamento, giurando che sarebbe stato l'ultimo, che avrebbe assicurato una produzione ottimale. Si estese su altre decine di ettari, riempì il mare, saldò in un unico abbraccio mortifero siderurgia e abitazioni, spese quattrocento miliardi. Che credibilità possiamo dare all'Italsider — ha detto in consiglio comunale Giuseppe Galasso —, cosa dobbiamo pensare della sua gestione tecnica ed economica, dal momento in cui pretende investendo appena 37 miliardi, di risanare una situazione che denuncia un deficit annuo di 30, dopo averne spesi 400 in dodici anni? D'altra parte, poiché le sorprese non finiscono mai, dal bilancio complessivo 1973 della società Italsider risulta un attivo di 19,9 miliardi: allora che senso ha l'ampliamento? Se c'è un economista capace di spiegare l'arcano si faccia avanti.



BAGNOLI — Soltanto una strada separa gli altiforni e gli impianti dell'Italsider dalle case popolari.

Il dibattito è aperto ed è aspro. La prima fondamentale ragione contro l'ampliamento è che il piano regolatore di Napoli, divenuto legge il 31 marzo 1972 dopo drastiche modifiche introdotte dal ministero dei lavori pubblici, prescrive a tutte lettere il trasferimento fuori Napoli delle industrie di base: e destina i duecento ettari, che l'Italsider dovrà lasciare liberi, per il settanta per cento a industrie manifatturiere pulite e il resto (per una profondità di 500 metri dalla riva del mare) a «verde pubblico attrezzato».

Disposizione chiara ed esplicita: ma neanche a farlo apposta, la giunta regionale, in maggio, ha autorizzato il comune a redigere una variante per compiacere l'Italsider, violando così immediatamente e clamorosamente il piano regolatore: e calpestando tutte le ragioni che si oppongono al suo ampliamento, che troviamo sintetizzate in un atto di diffida inviato alle autorità dal «Comitato di difesa dell'ambiente», dal «Fondo mondiale per la natura» e da «Italia Nostra» (a firma di Alda Croce, Lello Capaldo, Antonio Jannello). L'Italsider se ne deve andare perché:

I) il suo ampliamento, oltre a non comportare nessun aumento di mano d'opera, darebbe un colpo definitivo all'occupazione in altri settori (pesca, attività termali, balneari, alberghiere eccetera); II) la sua permanenza contrasta col decongestionamento della fascia costiera da tutti auspicato a parole e in più l'ampliamento provocherebbe lo sbancamento della collina di Posillipo (lavori già iniziati illegalmente e poi sospesi per intervento di «Italia Nostra»); III) l'inquinamento causato dal centro siderurgico, definito «assolutamente intollerabile» dalla Corte di Cassazione, renderebbe vano qualunque intervento risanatore, a cominciare dal famoso «progetto speciale per il disinquinamento del golfo», per il quale la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe già stanziato un centinaio di miliardi; IV) gli impianti per la produzione di ferro, ghisa, acciaio eccetera sono classificati fra le industrie «insalubri di prima classe» che devono essere «isolate nella campagna e tenute lontane dalle abitazioni», come dice il testo unico delle leggi sanitarie, e relativo decreto di attuazione (12 febbraio 1971); V) perché infine non esiste sistema capace di eliminare i danni ambientali e alla salute, a meno che non si voglia mascherare dietro espedienti per eludere le disposizioni di legge.

Quest'ultimo punto è particolarmente interessante, perché nel progetto di ampliamento sono previste spese (circa la metà di quei 37 miliardi) per «impianti ecologici», per abbattimento di fumi e polveri, fognature, trattamento delle acque di scarico eccetera. Eccoci dunque di fronte al solito equivoco, anzi a una specie di ricatto ecologico: mentre si sono create condizioni di totale collasso ambientale, urbanistico igienico e civile, destinato a diventare definitivo e permanente col progettato ampliamento, si pretende di ridurne gli effetti calamitosi con palliativi tecnici. Come se l'esperienza non avesse insegnato che gli impianti disinquinanti da tempo in esercizio non hanno avuto alcun effetto: perché l'unico provvedimento ecologico serio e moderno è la pianificazione economica e territoriale, cioè l'allontanamento del centro siderurgico dall'abitato, per la qual cosa esistono le proposte di una commissione ministeriale-regionale fin dal 1971.

Insistere oggi per l'ampliamento — ha affermato l'architetto Antonio Jannello — significa dunque imboccare una strada senza uscita. Significa dover sprecare in avvenire altri miliardi (quando si dovranno comunque rifare gli altiforni) per un complesso industriale che, a parte i danni che reca alla città e ai suoi abitanti, mancherà sempre, per il posto in cui si trova, dello spazio vitale per sopravvivere e diventare veramente efficiente.

Delibera respinta

Uno spiraglio su un avvenire meno nero è intanto rappresentato dal rifiuto che la commissione di controllo sull'amministrazione regionale ha opposto alla delibera della giunta regionale in favore dell'Italsider, mentre i repubblicani hanno posto, come condizione per contribuire alla soluzione della crisi che travaglia il comune di Napoli, il rifiuto dell'ampliamento. Ma non è finita. L'industria inquinante chiude Napoli in una morsa: a occidente l'Italsider, a oriente la raffineria della Mobiloil, il cui allontanamento è già stato deciso dalle amministrazioni locali e centrali. Nonostante che nell'«ipotesi di assetto territoriale» della Campania sia già stata individuata l'area per il trasferimento, nulla ancora è stato fatto: il che è tanto più grave in quanto la permanenza della raffineria impedisce la realizzazione di un quartiere di edilizia economico-popolare per sessantamila abitanti, previsto proprio a ridosso dell'impianto petrolchimico, quindi alla mercé dei suoi pestiferi effluenti atmosferici e idrici.

Antonio Cederna

(continua)

A COLLOQUIO CON SILVIUS MAGNAGO PRESIDENTE DELLA SUEDTIROLER VOLKSPARTEI

L'Alto Adige rischia di diventare il «secondo paese» dei tedeschi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bolzano, giugno.

L'Alto Adige rischia di cadere, pezzo per pezzo, nelle mani dei tedeschi, che da anni stanno facendo incetta di case e di terreni. Silvius Magnago, presidente della Südtiroler Volkspartei, e presidente della giunta provinciale di Bolzano, ha tutte le carte in regola per lanciare questo grido di allarme senza essere accusato di nutrire animosità o rancore nei confronti del mondo germanico. Magnago, che ha adesso 60 anni, e che da un quarto di secolo domina la vita politica altoatesina, ha sempre ribadito, nella sua vita, una fedeltà assoluta alla «deutschtum» (la «germanità», il mondo di lingua tedesca), attirandosi in più di una occasione l'accusa di «antiitalianità». Adesso, invece, anche a costo di rendersi impopolare, egli non esita a lanciare una specie di SOS: «Attenzione, i tedeschi stanno fagocitando l'Alto Adige».

Figlio di padre italiano (magistrato nei tribunali austro-ungarici di Merano e di Bolzano) e di madre austriaca, al bivio tra due lingue e due culture diverse, egli imboccò decisamente quella materna. «Fino a nove anni non sapevo una sola parola della lingua di mio padre», racconta Magnago con la sua voce calda e con il suo italiano perfetto come vocabolario, ma dall'accento irrimediabilmente teutonico. A scuola, durante il fascismo, era assolutamente vietato di parlare in tedesco anche negli intervalli tra una lezione e l'altra. Sono cose che lasciano il segno, nell'animo di un adolescente. E infatti, al momento di iscriversi all'università, Magnago optò in favore di Innsbruck. E durante la guerra, abbandonata la divisa dei granatieri, indossò l'uniforme della Wehrmacht, partecipando come ufficiale dell'esercito tedesco alla campagna di Russia sino al giorno in cui, gravemente ferito, gli amputarono una gamba al di sopra del ginocchio.

Nel dopoguerra gli altoatesini di lingua tedesca, nel quadro della loro battaglia per l'autonomia, diretta appunto da Magnago, si sono battuti a fondo per bloccare l'immigrazione dal sud, iniziata durante il ventennio. E questa battaglia è stata vinta, poiché nel decennio 1961-1971 la percentuale di cittadini di lingua italiana nella popolazione della provincia autonoma di Bolzano (che conta 425 mila abitanti) è calata dal 34,3 al 33,3 per cento, mentre quella di lingua tedesca è salita dal 62,2 al 62,9 per cento

Incetta di case

Dopo essere riusciti a bloccare l'invasione dal Sud, adesso gli altoatesini si sentono minacciati dal Nord. Si tratta di una invasione pacifica che si traduce nell'acquisto di migliaia di «seconde case», e di appezzamenti di terreno. E' un fenomeno, questo, che si registra un po' in tutta Italia: solo che qui, in Alto Adige, i «milanesi» che arrivano con il portafogli gonfio di milioni, e che fanno incetta di case e di terreni, sono i cittadini della Germania federale. Anche perché Bolzano è solo a due ore di macchina da Monaco di Baviera.

Silvius Magnago (volto magrissimo segnato da pieghe profonde, figura allampanata, temperamento autoritario e perentorio) non ha peli sulla lingua: «Francamente, è un fenomeno che comincia a preoccuparci. L'Alto Adige è una zona molto montagnosa, e solo il 14 per cento del territorio della nostra provincia si trova al disotto dei mille metri e offre condizioni ideali per gli insediamenti abitativi o residenziali: l'altro 86 per cento si trova al di sopra dei mille metri di altezza, mentre il 40 per cento è addirittura oltre quota duemila. In Alto Adige c'è quindi carenza di terreno e di spazio. La nostra popolazione è caratterizzata da un forte incremento naturale (ogni anno vengono al mondo 5000 persone in più di quelle che muoiono), e quindi dobbiamo pensare anche al futuro e ad assicurare una casa anche ai nostri figli e ai nostri nipoti. Ora, l'incetta di case e di terreni da parte di stranieri — belgi, olandesi, svizzeri, austriaci, svedesi ma soprattutto tedeschi, perché secondo le nostre stime il 70 per cento delle case e dei terreni acquistati dagli stranieri va a finire nelle mani di cittadini della Germania federale — rischia di sottrarci il terreno necessario per la costruzione delle case dei nostri figli. Il fenomeno è ulteriormente aggravato dal fatto che i terreni acquistati dagli stranieri servono soprattutto alla costruzione di *seconde case*, occupate solo per poche settimane all'anno, senza alcun vantaggio per la popolazione locale».

Non c'è quindi da meravigliarsi, aggiunge Magnago, se l'opinione pubblica è preoccupata. E' un tema, questo, dibattuto oramai un po' dappertutto: nelle riunioni politiche e nei circoli culturali, nei bar e nelle case. E i più preoccupati sono proprio i cittadini di lingua tedesca, che sino a ieri hanno accolto a braccia aperte la pacifica invasione di turisti tedeschi che si ripeteva ogni anno.

Ma cosa si può fare, concretamente, per frenare questa man bassa? Nel 1971, ricorda Magnago, la provincia autonoma di Bolzano ha già adottato una legge, che riserva alla edilizia economica e popolare il cinquanta per cento delle aree destinate dai piani regolatori alla costruzione di nuove abitazioni, grazie anche alle sovvenzioni erogate dalla Provincia. Queste abitazioni, in tal modo, sono state sottratte alla speculazione perché vengono cedute, a prezzi di esproprio, solo alla gente del posto. L'altro cinquanta per cento è invece venduto a tutti, italiani e stranieri, a prezzi di mercato. Ma l'opinione pubblica fa pressioni sulla Provincia (che, a causa dello statuto di autonomia, è un vero e proprio «Stato nello Stato») per indurla a prendere altri provvedimenti, suscettibili di impedire ulteriori «passaggi di mano» di case e di terreni.

«Ma noi — dice Silvius Magnago — cosa possiamo mai fare? Sappiamo bene che la Austria e la Svizzera hanno adottato rigide restrizioni nei confronti degli stranieri. Ma questi paesi, come noto, non fanno parte della comunità europea. E, secondo le norme di Bruxelles, un cittadino del Mec ha tutto il diritto di insediarsi negli altri paesi della comunità europea, e di acquistarvi una casa. Il cambio favorevole del marco nei confronti della lira rende i nostri terreni ancora più appetibili, agli occhi degli stranieri. Da queste parti, i tedeschi si sono sempre sentiti a loro agio, non solo per la lingua, ma anche per il bellissimo paesaggio delle nostre terre, e per il clima, che pur non essendo mediterraneo è molto più mite di quello a cui sono abituati».

«Pensateci»

Qualche anno fa ricorda Magnago, i comuni di Ortisei e di Castelrotto avevano tentato di porre un argine all'incetta di case da parte di stranieri, deliberando che tutti i terreni destinati alla costruzione di nuove abitazioni dovevano essere esclusivamente riservati agli indigeni. Ma la giunta provinciale di Bolzano era stata costretta ad annullare queste deliberazioni «illegittime e anticostituzionali», perché si scontravano con le norme del Mec. Nonostante ciò, gli studi continuano, anche se col passar del tempo si fa strada la convinzione che il problema non sarà risolto con una legge, ma piuttosto con una opera capillare di convinzione da parte delle autorità. «Noi — spiega Magnago — cerchiamo di suscitare una specie di patriottismo locale, proclamando in ogni occasione: attenzione, domani non ci sarà più posto per i nostri figli, in Alto Adige. Prima di vendere i vostri terreni o le vostre case, pensateci bene. In tutte le riunioni di partito, quando qualcuno solleva questo problema, io invito sempre la nostra gente a non vendere i propri terreni agli stranieri. Senza cadere però negli eccessi di coloro i quali affermano perentoriamente che chi vende agli stranieri è un traditore».

E' vero, chiedo a Magnago, che l'espansione della città di Bolzano (che conta 108 mila abitanti, per il 77 per cento di lingua italiana) è stata volutamente bloccata, soprattutto per impedire una eventuale immigrazione dal Sud? «L'espansione di Bolzano — risponde Magnago — danneggerebbe una fiorentissima agricoltura. Noi abbiamo i migliori frutteti d'Europa. Ogni ettaro di terreno utilizzato per l'espansione della città è sottratto ai nostri pregiati frutteti. Naturalmente c'è anche un aspetto politico. Noi non vogliamo sacrificare i nostri terreni agricoli per favorire la immigrazione dal Sud. Questi terreni appartengono infatti a dei contadini di lingua tedesca, a spese dei quali sorgerebbero grossi centri abitativi, per facilitare l'immigrazione dal Sud». Una immigrazione che, secondo Magnago, sarebbe letale per la buona collaborazione tra le due comunità linguistiche coabitanti in Alto Adige, poiché altererebbe artificiosamente il rapporto etnico, in favore degli italiani.

Ultima domanda: per quali motivi, negli ultimi dieci anni, la popolazione di lingua italiana della provincia è diminuita, mentre quella di lingua tedesca è aumentata?

Secondo il *leader* della Volkspartei questo è avvenuto semplicemente perché la popolazione di lingua tedesca, composta prevalentemente da agricoltori, è più prolifica della popolazione di lingua italiana, costituita soprattutto da operai dell'industria, da impiegati, da militari e da poliziotti.

Gianfranco Ballardin